

Rassegna del 11/02/2013

UNIONCAMERE

11/02/13	Corriere della Sera Economia	33 C'è l'incentivo per chi si certifica	BA.MILL.	1
11/02/13	Corriere della Sera Economia	18 In bacheca - Innovazione Infocamere lancia il registro delle start-up	...	2
11/02/13	Italia Oggi Sette	4 Mediazione azzerata. A spasso gli organismi di conciliazione	Ventura Gabriele	3
SISTEMA INFORMATIVO EXCELSIOR				
11/02/13	Italia Oggi Sette	44 Il tirocinio si rafforza e riparte dal compenso minimo garantito - Il tirocinio riparte da 300 - Il tirocinio si rafforza e riparte dal compenso minimo garantito	D'Alessio Simona	6

ECONOMIA

11/02/13	Sole 24 Ore	5 Piccole aziende e artigiani chiedono i costi standard	G.Tr.	10
11/02/13	Repubblica Affari&Finanza	19 Infrastrutture ferme al palo così il "Titolo V" ha bloccato 234 miliardi - Infrastrutture al palo un piano da 234 miliardi bloccato dal Titolo V	Possamai Paolo	11
11/02/13	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	10 Anche le verifiche della Pa entro il termine di 30 giorni	Barbiero Alberto	14
11/02/13	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	10 I contratti ora solo in formato digitale	Al.Ba.	15

IN BACHECA

A cura di **FELICE FAVA**
felicefavacor@hotmail.comInnovazione
Infocamere lancia
il registro delle start-up

Quali sono le aziende italiane più innovative nate di recente? Per conoscerle da vicino basta consultare la guida interattiva per le start-up realizzata da **InfoCamere**, il braccio tecnologico di **Unioncamere** presieduta da **Ferruccio Dardanello** (foto), all'indirizzo <http://start-up.registroimprese.it>. Di facile consultazione, la guida sintetizza tutto quanto c'è da sapere su queste società di capitali, in fase di costituzione o già avviate da non oltre 48 mesi. Imprese che hanno come obiettivo sociale esclusivo o prevalente «lo sviluppo, la produzione e la commercializzazione di prodotti o servizi innovativi ad alto valore tecnologico».



Il post sentenza sulla non obbligatorietà dello strumento di risoluzione delle controversie

Mediazione azzerata. A spasso gli organismi di conciliazione

Pagina a cura
DI GABRIELE VENTURA

Spazzata via la mediazione civile. Ha avuto un effetto tsunami la sentenza della Corte costituzionale dell'ottobre scorso, che ha cancellato l'obbligatorietà dello strumento di risoluzione alternativa delle controversie: secondo i dati del ministero della giustizia, infatti, a novembre, mese successivo alla decisione della Consulta, le mediazioni iscritte sono state 4.631, contro le oltre 20 mila di ottobre, che era ormai la media consolidata dopo l'allargamento dell'obbligatorietà alle ultime due materie, condominio ed rc auto. Ma non basta. Perché il dato di novembre, per di più «gonfiato» dall'esaurimento dei procedimenti in corso e avviati prima della sentenza della Consulta, significa anche che questo anno e mezzo di riforma, a livello culturale, non è servito a nulla: un numero di mediazioni così basso è infatti in perfetta linea con i risultati precedenti al marzo 2011, data di entrata in vigore del dlgs n. 28/2011. Quindi, non c'è stato nessun effetto traino dell'obbligatorietà. Anzi, il rischio che i dati dei mesi successivi siano ancora più bassi è reale. Risultato: tanti dei quasi mille organismi di conciliazione iscritti al registro del ministero della giustizia hanno chiuso bottega. I sopravvissuti, si stanno invece riorganizzando: chi chiudendo qualche sede perché non può più pagare affitti o mutui, chi licenziando personale. Anche perché in molti, sopravvalutando il business, hanno creato strutture elefantache, con decine di sedi e migliaia di mediatori accreditati.

I quali, ora che non hanno più mediazioni da seguire, non pagano più le quote di iscrizione. Questa la situazione che emerge dall'indagine condotta da *ItaliaOggi Sette*, che ha fotografato gli effetti della sentenza della Corte costituzionale sugli attori del sistema creato dalla riforma voluta e architettata dal ministero della giustizia, ora a rischio class action. Già, perché proprio in questo sistema sono stati investiti almeno 500 milioni di euro che, a meno di interventi del prossimo governo, se ne vanno in fumo. Ma vediamo meglio i numeri e le testimonianze raccolte.

Le strutture. Niente mediazioni, quindi, a fronte di organismi con centinaia, se non migliaia di mediatori iscritti. In As Connet se ne possono contare quasi 1.200, in MedArb più di 1.100, in ADR Conciliando oltre 800, i mediatori iscritti a Isco sono quasi 700, ad Anpar quasi 600. Andando a vedere l'elenco del ministero della giustizia, poi, non mancano le contraddizioni: Con & Form, con sede a San Severo, in provincia di Foggia, ha oltre 230 mediatori iscritti, Concomedia più di 160, 28 dei quali a Cicciano, un comune di poco più di 12 mila abitanti in provincia di Napoli.

Le testimonianze. ADR Conciliando seguiva tra le 400 e le 500 mediazioni al mese nel periodo dell'obbligatorietà. A gennaio ne ha protocollate dieci. Di conseguenza, ha dovuto licenziare due dei suoi quattro dipendenti. «Non possiamo mantenere questi costi sulla base delle entrate che abbiamo adesso», spiega Cira Di Feo, «in più, i nostri media-

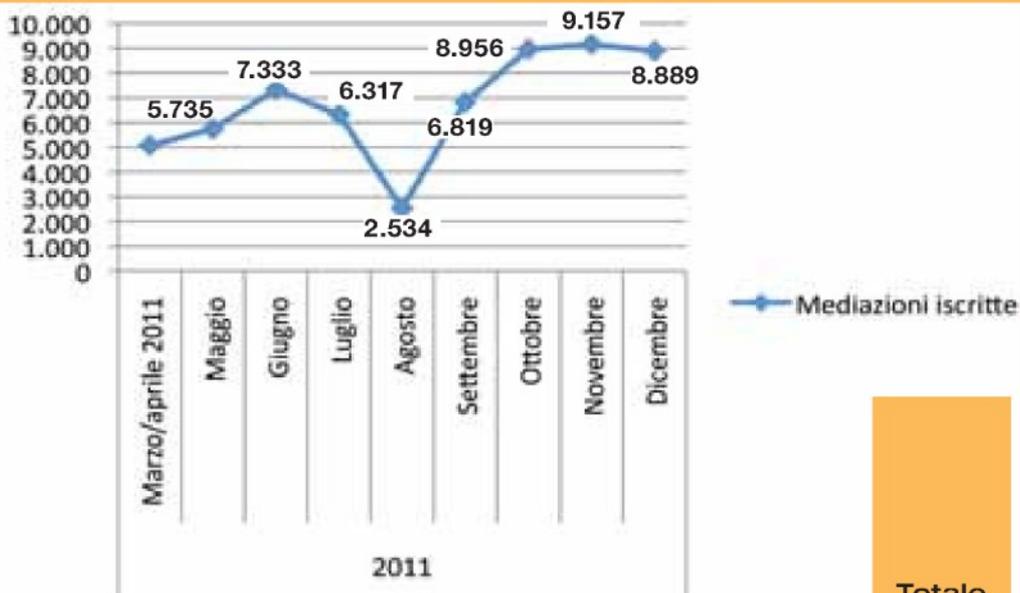
tori non sono interessati agli aggiornamenti, perché ormai quello della mediazione è visto come un settore in declino». MedArb, invece, è passata da circa 1.300 mediazioni seguite nel 2012 a tre nuove istanze raccolte nel 2013. «Stiamo valutando una class action», afferma Raffaele Barone, «abbiamo sedi in tutta Italia e pensiamo di chiudere alcuni sportelli. Ci siamo dati un anno di tempo per comprendere il nuovo panorama legislativo. Il problema è che per aprire un organismo e un ente di formazione abbiamo dovuto rispettare dei requisiti ben precisi previsti dalla legge, che richiedono però un certo tipo di investimento». As Connet ha gestito 2.500 mediazioni nel 2012. Nel 2013 ha aperto solo dieci procedure su base volontaria. In più, il 70% dei mediatori non ha rinnovato l'iscrizione. «Abbiamo mantenuto le postazioni», afferma Enzo Mauro. «Ci troviamo di fronte a un problema di gestione delle spese correnti, abbiamo dovuto licenziare personale e ridurre i servizi. Ci stiamo organizzando con gli altri organismi per fare causa allo stato».

La strada della qualità. Secondo Umi, l'Unione dei mediatori italiana nata nel dicembre scorso, il venir meno dell'obbligatorietà costituisce «l'opportunità di rilancio di un nuovo tipo di mediazione, di qualità superiore, fatta da mediatori di secondo livello certificati». Tra le altre cose, Umi sta promuovendo una convenzione con il Cup al fine di sviluppare un'attività capillare di formazione e sensibilizzazione sul tema della mediazione e della negoziazione.

© Riproduzione riservata



Le mediazioni da marzo 2011 a novembre 2012



Totale
213.118



Fonte: *Elaborazione ItaliaOggi Sette su dati della Direzione generale di statistica del ministero della giustizia*

Camere di commercio ai minimi storici

Mediazione scomparsa per le camere di commercio. Nel mese di dicembre 18 strutture del sistema camerale hanno in tutto 380 mediazioni. Le altre 82 camere nessuna. Un dato che non ha nulla a che vedere neanche coi numeri precedenti l'entrata in vigore dell'obbligatorietà, quando venivano gestiti una media di due mila procedimenti al mese. «Si sta diffondendo la convinzione che non ci sia proprio più la mediazione», afferma Tiziana Pompei, vicesegretario generale di Unioncamere, «perché dai primi dati che abbiamo sembra esser venuta meno anche quella che prima si gestiva in modo volontario. Questa situazione la addebito alla comunicazione massiccia fatta



Tiziana Pompei

dall'avvocatura, che ha diffuso l'idea che la mediazione sia scomparsa. Tutto questo, però, è inaccettabile perché resta comunque uno strumento utile, che sia obbligatorio o meno». «Stiamo mettendo in campo iniziative per rivitalizzare la mediazione e comunque tutti gli strumenti alternativi», continua Pompei, «abbiamo modificato i regolamenti delle camere intervenendo sulle tariffe. Allineando cioè le tariffe della mediazione facoltativa a quelle, più basse, della mediazione obbligatoria. Per il momento restano gli investimenti che abbiamo fatto, ci siamo dati tempo fino a giugno per valutare l'evoluzione della situazione».

IO Lavoro

Il tirocinio si rafforza
e riparte dal compenso
minimo garantito

da pag. 43

*Compenso minimo garantito e maggiori controlli
nelle nuove linee guida alle quali si adegueranno le regioni*

Il tirocinio riparte da 300

L'accordo tra governo e regioni apre la strada a una disciplina omogenea degli stage

Il tirocinio si rafforza e riparte dal compenso minimo garantito

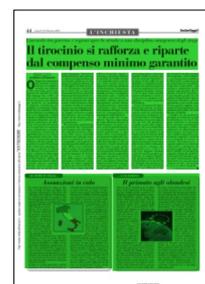
Pagine a cura
DI SIMONA D'ALESSIO

Obligo di corrispondere allo studente o al neo-laureato un rimborso mensile non inferiore ai 300 euro lordi, pena il pagamento di sanzioni (a carico delle imprese) fra i 1.000 e i 6 mila euro. E nessuna possibilità di assumere uno stagista per risolvere un problema di organico, sostituendo, per esempio, un lavoratore dipendente con un contratto a tempo determinato, in malattia, in ferie, o in maternità. Cambia aspetto e si rafforza il tirocinio, il percorso formativo con cui i giovani cominciano ad affacciarsi sul mercato del lavoro, con la speranza di acquisire nuove competenze e, magari, di trasformare l'esperienza di apprendimento in una chance occupazionale, trova una «casa

comune» in tutta Italia: grazie all'intesa sulle linee guida, sottoscritta lo scorso 24 gennaio dalla Conferenza stato-regioni-province autonome di Trento e di Bolzano (ai sensi dell'articolo 1, comma 34 della legge 92/2012 del ministro del welfare Elsa Fornero), infatti, gli enti locali sono tenuti a stilare «principi comuni e standard minimi», entro sei mesi, componendo, così, un «puzzle» normativo omogeneo. Non tutte le amministrazioni, però, dovranno correre ai ripari nell'arco di un semestre, poiché ve ne sono alcune (in primis la Toscana, la cui disciplina ha fatto da punto di riferimento normativo per il testo), che si erano già premunite di attuare ciò che la titolare del dicastero di Via Veneto aveva precisato, nel corso dei lavori parlamentari della norma: «Dopo la laurea, o dopo un master, si andrà in azienda,

ma non con uno stage gratuito, magari sarà una collaborazione, magari un lavoro a tempo determinato», ma si tratterà sempre di un incarico, per il quale «dovrà essere previsto un pagamento».

Ma quali sono i paletti fissati per garantire che i tirocinanti non vengano (più) sfruttati, e che il periodo trascorso all'interno delle mura aziendali risulti davvero utile per arricchire un curriculum? La novità principale è sicuramente lo stop alla gratuità della prestazione offerta: non si potranno aprire le porte ad un ragazzo, senza prevedere un'indennità di partecipazione di almeno 300 euro, «salva la competenza delle regioni e province autonome in materia», considerando che hanno raggiunto un'intesa per elevare la cifra a 400. Nel caso venga coinvolto



nell'iter lavoratori sospesi e, comunque, percettori di forme di sostegno al reddito (fruitori di ammortizzatori sociali), non verrà versato alcun indennizzo; le formule destinate all'orientamento, formazione, inserimento e reinserimento di disabili, persone svantaggiate, richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale, è possibile «definire misure di agevolazione», nonché ulteriori facilitazioni per «garantire l'inclusione», ossia «eventuali circostanziate deroghe in materia di corresponsione e di ammontare dell'indennità».

Le linee guida, che va specificato che non riguardano gli stage effettuati durante la frequentazione di scuole, master e corsi di specializzazione, né i praticantati e i periodi di pratica professionale, le esperienze estivi, transnazionali e per stranieri inseriti nelle quote d'ingresso, individuano tre differenti tipologie di attività formative: tirocini finalizzati ad agevolare le scelte professionali e l'occupabilità dei giovani nel percorso di transizione tra scuola e lavoro (soggetti che abbiano conseguito un titolo di studio entro e non oltre 12 mesi), con l'obiettivo di favorire l'ingresso ed il rientro nel mercato principalmente dei disoccupati (anche in mobilità, o in

cassa integrazione) e dei senza impiego e, infine, le misure per trovare occasioni formative a beneficio di chi soffre di una disabilità o è richiedente asilo; gli stage non possono superare la durata massima di sei mesi nella prima formula, si fermano ad un anno nella seconda, mentre nell'ultima si arriva a 12 mesi per le categorie svantaggiate, e a 24 per i portatori di handicap.

In base al numero dei dipendenti di una società, si consente l'accettazione di una determinata quota di tirocinanti, pertanto per un'impresa che ha assunto fino a 5 lavoratori, al massimo se ne può ospitare uno, per una che garantisce un posto a una cifra compresa fra 6 e 20 se ne permettono 2, mentre per una più grande, con oltre 20 addetti, si dà l'opportunità di dotarsi della misura equivalente il 10% dei subordinati a tempo indeterminato; la mancata osservanza delle norme sulla retribuzione farà scattare sanzioni amministrative fra i 1.000 e i 6 mila euro. Soggetti (pubblici e privati) entrano in gioco per utilizzare al meglio l'opportunità, promuovendola sul proprio territorio: si va dai servizi per l'impiego alle agenzie per il lavoro, alle scuole e università statali e non abilitate al rila-

scio di titoli di studio superiori ed accademici, centri pubblici o a partecipazione pubblica di formazione professionale e/o orientamento accreditati, comunità terapeutiche, enti ausiliari e cooperative sociali (iscritti negli specifici albi regionali), servizi di inserimento per disabili gestiti da enti pubblici delegati dalla regione, istituzioni formative private autorizzate e non aventi scopo di lucro, nonché soggetti autorizzati all'intermediazione dal ministero del welfare (ai sensi del dlgs 276/2003).

Compito di chi promuove ed ospita un tirocinio è quello di individuare un tutor (che possa assistere un massimo di tre giovani) responsabile del piano istruttivo e dell'inserimento ed affiancamento della persona sul luogo di lavoro, e abbia competenze professionali adeguate e coerenti con il progetto da avviare; al termine dell'esperienza, al ragazzo spetterà un attestato contenente la valutazione dei risultati raggiunti, che specifichi le abilità eventualmente acquisite, registrate sul libretto formativo del cittadino, purché però il tirocinante abbia assicurato la sua presenza «almeno al 70%» del periodo in cui si è svolto il progetto.

—© Riproduzione riservata—■

LE CIFRE IN ITALIA...

Assunzioni in calo

La crisi non frena lo stage, in Italia: secondo l'ultima indagine del sistema informativo Excelsior del ministero del welfare e Unioncamere, infatti, nel 2011 le imprese che hanno ospitato tirocinanti sono state quasi 215 mila, in aumento del 4,7%.

rispetto alle 205 mila 300 dell'anno precedente. E le persone che hanno usufruito di questa occasione formativa (retribuite o meno e qualunque sia stata la durata dell'iter) hanno superato le 307 mila unità, con una lieve flessione (-1,1%) rispetto ai 311 mila del 2010. Gli

effetti della congiuntura negativa, tuttavia, si sono avvertiti alla fine del percorso, quando l'imprenditore ha dovuto decidere se offrire un'opportunità d'impiego, poiché sono calati i due indicatori che rappresentano la quota di stage trasformati (o con la promessa di mutarli) in vere e proprie assunzioni dal 12,3 al 10,6% e la percentuale di queste sul totale dei reclutamenti previsti nell'anno (dal 6,8 al 6,0%).

Inoltre, le realtà produttive dell'industria e dei servizi che hanno ac-

colto giovani volenterosi di imparare si sono attestate al 14,2% recuperando buona parte del decremento rilevato tra il 2009 e il 2010, quando era passata dal 14,8 al 13,3%. È salito anche il numero assoluto delle aziende (da poco più di 205 mila a

quasi 215 mila, pari a +4,7%), nonostante le imprese complessivamente siano diminuite dell'1,7%. Più la società è grande, maggiori sono le possibilità che ad un tirocinante si apra la porta, poiché Excelsior ha stimato come nel 2011 si parla dal 10,8% di quelle

fino a 9 dipendenti, giungendo al 68,2% di quelle con almeno 250 addetti. Dal punto di vista territoriale è il Nordest fa la parte del leone: vi sono stati, infatti, stagisti nel 18% circa delle imprese, con punte del 20% in Friuli, a seguire il Veneto (18,7%) e l'Emilia-Romagna (17,4%); a scalare il Nordovest, con una quota poco al di sotto del 16%, il Centro, con il 13,2%, e il Mezzogiorno, con appena il 10,5%, con il caso di due realtà (molto differenti fra di loro) in arretramento di due punti percentuali: Trentino e Molise.



... E IN EUROPA

Il primato agli olandesi

Giovani Ue in trasferta in un altro paese dell'organismo di Bruxelles? Ancora (troppo) pochi: secondo il IV Rapporto sugli Eurostudenti, nel periodo 2009/2010, infatti, coloro che hanno effettuato più stage all'estero durante gli studi sono stati gli studenti croati (11%), seguiti dagli olandesi (9%) e dai tedeschi (8%), mentre gli italiani si collocano agli ultimi posti (2%), seguiti dai turchi (1%) e dai norvegesi (1%), maggiormente orientati ad una mobilità oltreoceano, o verso l'estremo Oriente. È quanto si legge nel *Manuale dello stage in Europa* dell'Isfol, prontuario, aggiornato dopo quattro anni, con tutte le indicazioni dettagliate su come muoversi per cercare un tirocinio, contattare le aziende, preparare la documentazione, reperire un alloggio, conoscere il luogo di destinazione. Il «ritardo» dei connazionali rispetto ad altri ragazzi europei è rilevante: ben l'87% degli olandesi vanta da più di un decennio esperienze da stagista contro il 22% degli abitanti della penisola. Qualche passo in avanti, negli ultimi



mi anni, si riscontra però anche da noi: basti pensare che nel 2011 oltre 8 mila giovani hanno partecipato ad un'esperienza al di là dei nostri confini per arricchire le opportunità professionali mediante programmi comunitari (oltre 6 mila con Leonardo da Vinci e 2 mila con Erasmus placement). Nel Vecchio Continente si segnalano cinque tipologie di tirocini: opzionali e obbligatori (parte integrante del programma formativo di un corso di studi scolastico, professionale o universitario), gli stage sul mercato libero svolti al termine dell'iter per ottenere diploma e laurea per cimentarsi in un'attività

prima di trovare un'occupazione, quelli che sono parte integrante delle politiche attive del lavoro (Active labour market policies) in favore dei giovani disoccupati, allo scopo di facilitarne l'impiego, infine vi sono i praticantati obbligatori per l'accesso alle professioni regolamentate (avvocati, medici, commercialisti, insegnanti, architetti ecc.) e gli stage transnazionali.

prima di trovare un'occupazione, quelli che sono parte integrante delle politiche attive del lavoro (Active labour market policies) in favore dei giovani disoccupati, allo scopo di facilitarne l'impiego, infine vi sono i praticantati obbligatori per l'accesso alle professioni regolamentate (avvocati, medici, commercialisti, insegnanti, architetti ecc.) e gli stage transnazionali.

prima di trovare un'occupazione, quelli che sono parte integrante delle politiche attive del lavoro (Active labour market policies) in favore dei giovani disoccupati, allo scopo di facilitarne l'impiego, infine vi sono i praticantati obbligatori per l'accesso alle professioni regolamentate (avvocati, medici, commercialisti, insegnanti, architetti ecc.) e gli stage transnazionali.

Osservatorio federalismo e imprese. Le proposte delle Cna del Nord

Piccole aziende e artigiani chiedono i costi standard

■ Completare subito la rilevazione dei costi e dei fabbisogni standard e «applicare quanto prima questi parametri alla ripartizione fra i territori per stimolare davvero la responsabilità e l'efficienza».

La sollecitazione, che si accompagna alla richiesta di riformare immediatamente il Patto di stabilità nel nome della «golden rule» europea (obbligo di pareggio di bilancio e libertà sugli investimenti), non è la solita rivendicazione degli amministratori locali o la sollecitazione, anch'essa consueta, di un gruppo di studiosi. A formularla sono le piccole imprese e gli artigiani del Nord, che nel dossier realizzato per l'Osservatorio federalismo e impresa rendono evidente il loro interesse crescente per le dinamiche di finanza pubblica. Un interesse concreto, dato dalla consapevolezza che le manovre «alla cieca» aumentano l'inefficienza del sistema e indeboliscono la speranza di allontanarsi presto dal record mondiale di pressione fiscale e tributaria complessiva con quel 68,1% che accompagna l'Italia nel Total tax rate misurato ogni anno dalla Banca mondiale.

L'Osservatorio federalismo e impresa è tutto declinato a Nord e nasce dal lavoro congiunto delle Cna di Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna con il supporto tecnico delle analisi fiscali condotte dal Centro Studi Sintesi di Mestre. Questa impostazione, tengono a sottolineare i proponenti, non vuole confondersi con le tendenze di «egoismo territoriale» che hanno spesso prodotto «parole d'ordine inefficaci», perché nasce da una considerazione diversa: il Nord è il «motore economico» del Paese, per cui ogni scommessa fondata di ripresa econo-

mica italiana non può che passare dalla sua ripartenza.

Da qui nasce la richiesta di completare la rilevazione di costi e fabbisogni standard, che secondo le Cna rappresenta uno dei «meriti» più importanti della riforma federalista, ma soprattutto di utilizzare subito questi parametri per la distribuzione delle manovre di finanza pubblica. Un auspicio, questo, che in realtà aveva fatto capolino anche nelle leggi, ma che poi si è perso lungo la strada dell'applicazione.

Nel pacchetto di proposte elaborate dalle Cna del Nord spicca anche la riforma del Patto di stabilità, un tema su cui gli imprenditori parlano esattamente la stessa lingua dei sindacati. La richiesta in questo caso è di rendere davvero «europei» i vincoli di finanza pubblica, con un intervento che imponga agli enti locali il pareggio di bilancio, ma lasci maggiore libertà sugli investimenti: anche in questo caso, dietro alla proposta c'è l'esigenza di rimediare ai danni concretissimi prodotti dalle normative attuali in termini di tempi biblici di pagamento, che continuano nonostante le nuove «scadenze brevi» appena imposte per legge.

Completano il quadro due proposte di stampo più "territoriale", che chiedono di rideterminare le manovre non per comparti, ma per aree geografiche e di ripartire con l'idea del «federalismo differenziato», quello che già in base alla Costituzione attuale (articolo 116) consentirebbe ad alcune Regioni di chiedere allo Stato competenze aggiuntive: è un'altra istanza che la politica aveva già fatto propria, senza però riuscire a tradurla in pratica.

G. Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE PROPOSTE

01 | FABBISOGNI STANDARD

Completare «quanto prima» la rilevazione dei costi (Regioni) e fabbisogni (Comuni e Province) standard di tutte le funzioni fondamentali, e applicare subito questi parametri nella ripartizione delle risorse fra i diversi territori

02 | PATTO DI STABILITÀ

Riformare il Patto di stabilità in chiave europea, introducendo la «golden rule» che imporrebbe il pareggio di bilancio, ma darebbe maggiore libertà agli investimenti e ai relativi pagamenti

03 | FEDERALISMO

Applicare il federalismo differenziato, che prevede l'assegnazione di competenze ulteriori alle Regioni che ne fanno richiesta

04 | MANOVRA

Distribuire la manovra per territori e non per comparti



**Infrastrutture
ferme al palo
così il "Titolo V"
ha bloccato
234 miliardi**

Paolo Possamai
a pagina 19

Infrastrutture al palo un piano da 234 miliardi bloccato dal Titolo V

IL PAESE È PRIGIONIERO DEI SUOI RITARDI E DEL CAOS NORMATIVO CON DECISIONI SU MATERIE STRATEGICHE DI FATTO DELEGATE AGLI ENTI LOCALI. L'UNICA SOLUZIONE È RIPORTARE LO STATO AL CENTRO DEI PROCESSI, E PER FARLO SI DOVRÀ RIFORMARE LA COSTITUZIONE

Paolo Possamai

Trieste

Il nome corrente è canale Mussolini perché, siccome il duce a parere di Berlusconi «ha fatto anche cose buone», la sua costruzione risale appunto agli anni '30 del secolo scorso. Ebbene, il Fissero-Tartaro-canal Bianco come si chiama l'asta idroviaria che collega la laguna veneta al Po, rischia di essere davvero usato per connettere il porto di Venezia e Mantova (e dunque la Lombardia). Il governo ha difatti firmato il decreto intitolato alle «acque promiscue»: in sostanza, determinate tipologie di navi potranno solcare sia il mare che acque interne. Pare un'ovvietà, ma non tanto visto che l'Italia delle carte bollate ha preteso per un secolo o poco meno che le merci di una nave dirette alla Lombardia fossero scaricate a Venezia e da qui ricaricate su una chiatta dedicata alla navigazione fluviale. «Sono le follie all'italiana: non usiamo nemmeno le infrastrutture che abbiamo e abbiamo rimosso la necessità di farne di nuove» commenta Paolo Costa, presidente dell'Auto-

rità portuale di Venezia, già ministro ai Lavori pubblici, già presidente della commissione Trasporti in europarlamento.

Costa parla di «rimozione», concetto da psicanalisi che va applicato alla attuale asfissiante campagna elettorale in cui nessuno parla di infrastrutture. Ma il governo Monti ha definito un Piano dedicato alle cosiddette infrastrutture strategiche che prevede investimenti per 234 miliardi di euro da qui al 2030. Di questi, però, 73 miliardi sono relativi a lavori in corso o prossimi al cantiere, tutto il resto è su carta a livello di progettazione preliminare e un rebus quanto al finanziamento. «Premesso che usare la leva fiscale è molto difficile, non ci resta che puntare sul coinvolgimento dei privati», sostiene Stefano Napolitano, co-autore della ricerca «Infrastructure productivity: how to save \$1 trillion a year» realizzata da McKinsey.

I «privati» rischia di essere materia astratta, in Italia. Vero che Terna annuncia l'impegno a investire 4,1 miliardi nel quinquennio 2013-2017 per la manutenzione e lo sviluppo della rete elettrica. Vero che il presidente di Aiscat, Fabrizio Palenzona, segnala che i concessionari autostradali hanno speso 2,5 miliardi nel 2009, 2,7 miliardi in ciascuno dei due anni a seguire e certifica che circa 700 milioni sono stati messi sul piatto nel primo quadrimestre 2012 (ultimo

dato disponibile). Vero che, per fare un esempio relativo all'ambito portuale, l'Autorità veneziana per fine anno conta di completare 2 dei 4 accosti previsti a Fusina per il terminal

delle «autostrade del mare», che prevede 225 milioni di investimento, di cui 190 a carico dei concessionari privati. E parecchi altri esempi di azione anti-paralisi e anti-crisi potrebbero essere citati sul versante degli aeroporti, della cablatura a banda larga, della modernizzazione degli accedotti, delle ferrovie. «Ma se su tutte queste opere l'Italia ha urgente bisogno di saldare il suo gap con i paesi competitor - osserva ancora Napolitano, che in McKinsey è responsabile infrastrutture per il Mediterraneo -

quel che tuttora manca, per coinvolgere più saldamente e diffusamente i potenziali investitori privati, è un serio quadro di priorità e un cruscotto normativo che dia effettive garanzie. Per esempio, la pianificazione delle infrastrutture strategiche di interesse nazionale deve essere fortemente centralizzata e non può essere lasciata in balia degli enti territoriali».

Se ne dice persuaso pure Mario Monti, secondo il quale «occorre quanto prima mettere mano al Titolo V della Costituzione, per rafforzare il ruolo dello Stato



rispetto alle Regioni. Non è infatti possibile che politiche chiave per il Paese come le infrastrutture, l'energia, i trasporti ed anche il turismo, siano così parcellizzate».

Ne sa qualcosa al riguardo Mauro Moretti, amministratore delegato di Fs. E le Ferrovie sono da 20 anni alle prese con la realizzazione della rete Tav. Esempio della vicenda della tratta nordestina, dove la Regione Veneto pur di non far nulla s'è inventata il progetto di una linea prossima alla costa adriatica. Irrealizzabile. «Dobbiamo imparare in primis a far rendere al meglio le infrastrutture esistenti. Salvo continuare a fare gli esterofili e citare la Tav spagnola, largamente sovradimensionata e con decine di convogli fermi perché inutili» commenta Moretti. E

qui torniamo alla questione dei quattrini pubblici — che sono scarsi e vanno indirizzati al meglio — e dei denari privati (investitori e banche sono quanto mai selettivi). «Esiste un problema di *funding* e uno di *financing*, particolarmente marcati in Italia», segnala Napoletano. Vuol dire che è arduo reperire la provvista finanziaria dato che il sistema del credito fatica a pensare a 20-30 anni (financing), ma non di meno è complicato definire chi paga il conto (funding). E a questo secondo rebus quali altre risposte ci possono essere se non tariffe relative a servizi/concessioni, siano esse banchine portuali, gallerie ferroviarie, acquedotti, autostrade?

«A me pare miope e suicida una politica che, incapace di decidere, punta tutto sulle piccole opere e trascuri le infrastrutture strategiche», considera Costa, che appunto

con una innovativa partnership pubblico-privata (Ppp) sta promuovendo il terminal di Fusina. Ma resta pure vero che il piano strategico di recente licenziato dal governo prevede di «concentrare» le risorse su 11 porti, 5 porti interni, 9 aeroporti, 14 interporti, 8 città e i soliti «archi» o corridoi pluri-modali.

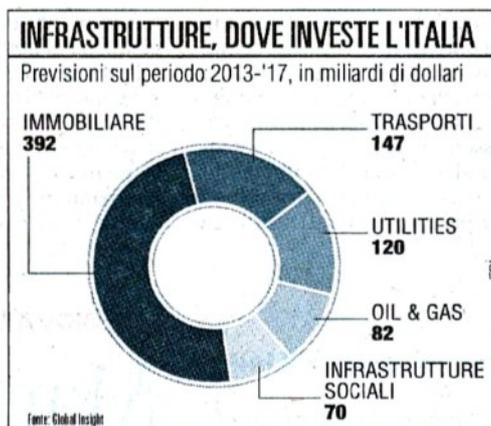
Ma parlare di 11 porti non equivale di fatto a non coltivarne nemmeno uno? «Nessuno dei nostri 11 porti è degno del nome, perché nessuno dispone di fondali, spazi retrostanti, collegamenti. È già meglio individuarne 11 dei 123 censiti e meglio delle 24 autorità portuali», conclude Costa. Giusto. E iniziare sfoltendo le Autorità portuali, costringendole a fare sintesi e sistema?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[IL REPORT]

Una sfida globale da 57 trilioni di dollari

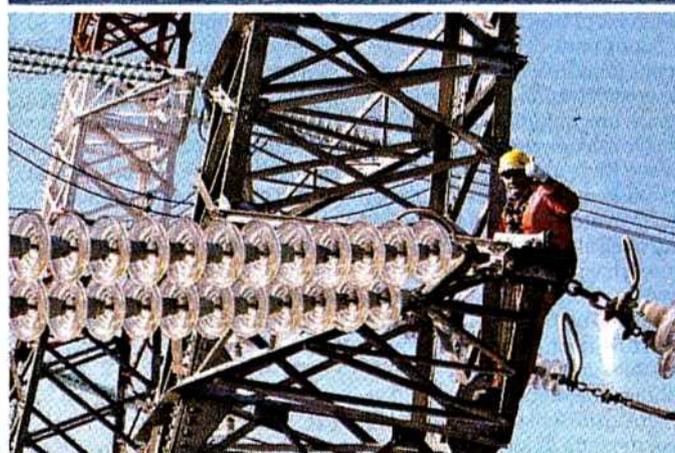
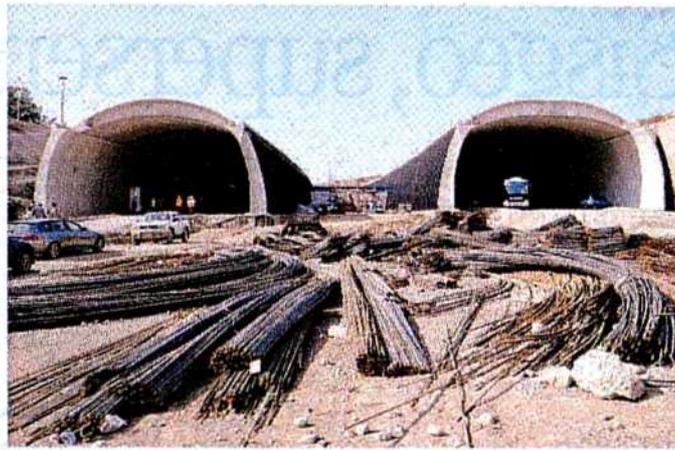
Come risparmiare un trillone di dollari all'anno. È il titolo del report McKinsey sul settore infrastrutture a livello globale. Settore chiamato a una sfida che vale, da qui al 2030, investimenti per 57 trilioni. Cifra difficile da pronunciare e che contiene il fabbisogno stimato per i principali 84 paesi del mondo e che significa potenziamento di network in buona misura esistenti, mentre per le aree emergenti del pianeta implica pianificare strade, ferrovie, città, dorsali energetiche e di tlc, acquedotti. La Cina, per esempio, ha programmato di costruire ex novo 50 città da 15 milioni di abitanti.



Qui sopra, Paolo Costa (1) presidente dell'Autorità portuale di Venezia, Il governatore della Regione Veneto Luca Zaia (2)



Qui sopra, l'ad di Fs Mauro Moretti (1); il ministro uscente dello Sviluppo economico Corrado Passera (2)



Strade e ferrovie, porti, reti elettriche, i piani di investimento ci sono ma i tempi di realizzazione non sono certi a causa degli iter decisionali

Pagamenti. L'applicazione delle norme sui tempi e ritardi

Anche le verifiche della Pa entro il termine di 30 giorni

Alberto Barbiero

■ Le amministrazioni pubbliche devono pagare le imprese per gli appalti di forniture, servizi e lavori entro il termine standard di 30 giorni, ma possono concordare con le stesse un termine diverso, in ogni caso non superiore a sessanta giorni.

Dal 1° gennaio sono entrate in vigore le modifiche alla disciplina dei pagamenti per le transazioni commerciali (contenute nel Dlgs 231/2002), che sono interamente applicabili ai contratti pubblici, compresi quelli relativi alle opere, per espressa previsione della normativa (Dlgs n. 192/2012, che recepisce la direttiva comunitaria sui **ritardi nei pagamenti**, la 2011/17).

I ministeri dello Sviluppo economico e delle Infrastrutture hanno prodotto una nota interpretativa (protocollo 1293 del 23 gennaio 2013) che ha evidenziato come la normativa settoriale (contenuta nel Codice dei contratti e nel regolamento attuativo) sia in parte compatibile con il quadro generale (con riferimento alla tempistica di 30 giorni per il saldo del certificato di pagamento), ma come presenti anche disposizioni (ad esempio quella relativa al periodo intercorrente tra la maturazione dello stato avanzamento lavori e l'emissione del certificato) confliggenti con le norme comunitarie e, quindi, sia da disapplicare (si veda anche il Sole 24 Ore del 24 gennaio).

La nuova normativa non può peraltro impedire che l'amministrazione effettui le verifiche, comprese quelle del responsabile del procedimento rispetto allo stato di avanzamento lavori proposto dal direttore lavori prima di autorizzare l'emissione della fattura o del certificato. Ma queste operazioni - comunque doverose - non potranno superare il termine standard di 30 giorni.

Anche negli appalti di lavori, quindi, si applicano i termini

previsti dall'articolo 4 dell'innovato decreto 231/2002. Ed è sui tempi che i fornitori devono focalizzare l'attenzione.

Il termine standard, infatti, è individuato in 30 giorni dal ricevimento della fattura (o di altro titolo di pagamento idoneo) da parte dell'amministrazione appaltante, ma questa può concordare con l'affidatario un termine diverso, comunque non superiore a sessanta giorni e che deve essere giustificato dall'oggetto del contratto o da particolari condizioni al momento della stipulazione.

Negli appalti con gli organismi del servizio sanitario (Asl, aziende ospedaliere, istituti di ricerca) il termine standard è già di sessanta giorni (articolo 4, comma 5), senza altra estensione. Questa tempistica rischia però di essere vanificata dai vincoli posti dal patto di stabilità interno alla gestione dei flussi di spesa.

I problemi maggiori potrebbero aversi per le spese per investimenti (lavori pubblici), in considerazione della maggiore rigidità e minore frequenza dei flussi in entrata che vanno ad alimentare la cassa (aspetto invece meno rilevante per la spesa corrente, salvo che negli enti sanitari, dipendenti in gran parte dai trasferimenti regionali).

Gli operatori economici possono tuttavia controllare se i responsabili di servizio che hanno impegnato le risorse per l'appalto abbiano verificato il rispetto della programmazione della spesa (articolo 9, comma 2 legge n. 102/2009).

Un ulteriore problema potrebbe aversi in relazione ai tempi per l'acquisizione del Durc (documento unico di regolarità contributiva) da parte della stazione appaltante, qualora non coincidano con lo standard dei 30 giorni: la mancanza del Durc impedisce infatti di dar corso al pagamento.

In caso di ritardo, la corre-

sione degli interessi di mora deve essere effettuata dalle amministrazioni automaticamente, senza diffida dell'impresa. Inoltre devono essere rimborsati all'operatore economico i costi per il recupero dei crediti e deve essere corrisposto un indennizzo forfettario di 40 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I vincoli

01 | LE SCADENZE

Dal primo gennaio con l'entrata in vigore del Dlgs 190/2012 le amministrazioni devono saldare i fornitori entro trenta giorni dal certificato di pagamento (60 per la Sanità). Tempi diversi possono essere concordati tra le parti, fino a un massimo di 60 giorni, ma vanno motivati

02 | LE CONSEGUENZE

Se i nuovi termini vengono superati, l'amministrazione deve riconoscere al debitore gli interessi di mora in automatico, senza diffida

03 | LE VERIFICHE

Il funzionario responsabile del procedimento deve comunque effettuare i controlli sullo stato di avanzamento lavori fornito dall'impresa nel limite dei trenta giorni

04 | LE DIFFICOLTÀ

Se l'amministrazione non riesce ad acquisire il Durc entro i trenta giorni, non può comunque procedere al pagamento. Ulteriori ritardi potrebbero essere causati dalla necessità per l'ente appaltante di ritardare i pagamenti per via del patto di stabilità



Dal 1° gennaio I contratti ora solo in formato digitale

■ Dal primo gennaio i **contratti di appalto** hanno detto addio alla carta. Da quella data infatti tutti i contratti pubblici di lavori, servizi o forniture devono essere stipulati, a pena di nullità, con atto pubblico notarile informatico, oppure in modalità elettronica secondo le regole di ciascuna stazione appaltante, in forma pubblica amministrativa o con scrittura privata.

Il Decreto crescita (Dl 179/2012) ha introdotto questa importante novità nel Codice dei contratti pubblici, riformulando la disposizione che disciplina la formalizzazione dei rapporti tra stazioni appaltanti e operatori economici aggiudicatari (articolo 11 del Dlgs 163/2006). La norma impone il passaggio al digitale, prescrivendo la nullità di tutti i contratti pubblici ancora stipulati su supporto cartaceo, fatta eccezione per le scritture private.

La stipula elettronica dei contratti per gli appalti pubblici semplifica le procedure e garantisce minori costi.

L'interpretazione prevalente in sede di prima analisi della norma evidenzia come dal 1° gennaio 2013 le amministrazioni aggiudicatrici debbano digitalizzare i contratti sia se ricorrono ad un notaio sia se interviene come ufficiale rogante il segretario comunale. Ormai solo la scrittura privata è gestibile con modalità tradizionali (firma autografa sul supporto cartaceo, con formalizzazione sempli-

ce o autenticata).

Il percorso per l'atto pubblico notarile informatico è disciplinato in modo dettagliato da una serie di disposizioni della legge notarile (n. 89/1913) introdotte dal Dlgs 110/2010.

L'articolo 52-bis, in particolare, consente la sottoscrizione delle parti sia con la firma digitale sia con la firma elettronica, consistente anche nell'acquisizione digitale della sottoscrizione autografa.

L'alternativa all'atto pubblico notarile informatico è individuata nella forma pubblica amministrativa, anch'essa realizzata con modalità elettroniche, che devono tuttavia essere definite dalle stazioni appaltanti con proprie norme, da inserire nel regolamento dei contratti.

L'intervento del segretario comunale come ufficiale rogante segue lo schema operativo delineato dalla legge notarile, per cui anche in tal caso le sottoscrizioni delle parti possono essere acquisite con forma digitale o firma autografa scannerizzata.

Il passaggio più delicato è quello della registrazione dell'atto, per la quale molte amministrazioni pubbliche (soprattutto enti locali) stanno sperimentando l'utilizzo del software Unimod, messo a disposizione dall'agenzia delle Entrate: il programma consente anche il pagamento dell'imposta di registro e dell'imposta di bollo.

Proprio rispetto a quest'ul-

timo adempimento tributario si rileva uno dei principali elementi positivi per gli operatori economici, in quanto in base al Dm 22 febbraio 2007 il pagamento del bollo è effettuato in modo forfettario proprio in funzione della registrazione telematica (per un importo di 45 euro ad atto).

Più complesso appare il tema dei diritti di segreteria, per i quali le amministrazioni locali dovrebbero prevedere un passaggio intermedio, anch'esso digitalizzato, immediatamente precedente la registrazione.

Il flusso gestionale del contratto informatizzato si completa con la conservazione, per la quale i notai si avvalgono di una struttura tecnologica messa a punto dalla società informatica del Notariato, Notartel, con il coordinamento della commissione Informatica interna. Questo percorso è in fase di sperimentazione collaborativa, in alcuni contesti, anche per gli atti rogati dai segretari comunali.

Al.Ba.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

